

di Camilla Vecchione, Liceo Classico Pansini, Napoli

Giambattista Vico, autentico pensatore vissuto tra la seconda metà del 1600 e la prima metà del 1700 è una figura di spicco del suo tempo. Seppur in contrasto con le più accreditate correnti di pensiero di quell'epoca, ne verrà riconosciuta la grandezza nel 1800 con il Romanticismo e alcune sue intuizioni saranno riprese da illustri filosofi, tra cui Hegel.

Il Nostro si contrappone, infatti, sia agli utilitaristi, come Hobbes o Machiavelli, che identificano l'utilità, il timone e il bisogno con la cagione della creazione delle società civili e, essendo filosofi, materialisti, sostengono il primato del diritto positivo, in quanto empirico. D'altro canto, Vico si contrappone anche ai razionalisti, come Grozio, i quali sostengono il primato del diritto naturale il quale, per avere autorità, secondo loro, non necessitava del diritto positivo.

Per Vico, invece, i due diritti vanno di pari passo, sono da porsi sullo stesso piano, in quanto il diritto naturale è il presupposto per dar vita a leggi vere e quindi giuste, che si conformino all'eterna giustizia e si ispirino all'eterna verità, mentre senza quello positivo quello naturale non avrebbe efficacia.

Il grande pensatore napoletano opera una divisione tra il diritto naturale primario e quello secondario, criticando Grozio che non aveva effettuato questa separazione: il primo è volontario, dettato quindi dai bisogni del corpo e comporta il riconoscimento dei diritti naturali: dominio, libertà e tutela. Non è coercitivo ma prettamente concessivo e implica il rispetto di questi tre precetti: *honeste vivere, neminem laedere, suum cuique tribuere*. Vivere onestamente significa vivere secondo verità (il vero vivere di Terenzio), rispettando i rapporti umani stabiliti dall'ordine divino. L'uomo, dotato originariamente di onestà da Dio, a causa del peccato originale, ha visto corrotta la sua natura ma, nonostante ciò, in quanto figlio di Dio, l'Onesto eterno, conserva ancora parte dell'onestà originaria. È grazie a questa che può dar vita alla società civile.

L'uomo, inoltre, non deve far del male a nessuno, in quanto ognuno ha la sua autorità (dal greco *αὐτός*) è quindi portatore di diritti immutabili, eterni e inalienabili che vanno rispettati.

Secondo Vico l'uomo è portato a riconoscere i diritti dell'altro quando, grazie alla ragione, riconosce nell'uomo l'altro uomo (processo della cognazione) ed è spinto alla solidarietà.

Rivediamo in questo suo pensiero il celebre detto di Aristotele "l'uomo è un animale politico (*ζῷον πολιτικόν*)". Quindi l'essere umano, dopo un primo momento in cui guarda solo al proprio interesse, vivendo nella ferinità come un

“bestione”, sviluppa una certa solidarietà nei confronti dei suoi simili, per Vico del certo dovuta all’essere figli del medesimo padre. L’uomo è dunque portato ad attribuire ad ognuno il suo, quello che gli spetta, in base ai principi della giustizia equatrice (la distributiva secondo Aristotele) e quella retrice (la commutativa per il suddetto filosofo).

L’uomo non è dunque lupo per gli altri uomini come sosteneva Hobbes, non è in costante lotta con gli altri, ma riconosce in loro i suoi consimili ed è dunque portato ad accomunare le utilità; non è altro che questo la società civile, la comunanza delle utilità. Questa si può avere soltanto con il rispetto e con l’equità, ovvero il diritto della natura.

Verità e giustizia sono quindi inevitabilmente legate perché senza i precetti morali non ci sarebbe equità e senza l’equità la verità resterebbe un concetto solo astratto. È per questo motivo che nella società ideale le due società, quella del vero e quella dell’equo, coesistono.

La società è prodotta divina in quanto è eterna Verità (*Conformatio mentis cum rerum ordine*).

La società, secondo Vico, si basa anche sul diritto naturale secondario, dettato dalla ragione, che prevede il rispetto dell’equità e della giustizia. Questa si manifesta in leggi scritte coercitive, che regolamentano il comportamento degli uomini e che impediscono. È detto necessario perché dà autorità, rende certo il diritto naturale primario. Quindi, così come la verità e la giustizia non sono scindibili, sono un’endiadi, l’una dipende dall’altra, anche il vero e il certo sono necessari l’uno per l’esistenza dell’altro: *Certum est pars veri*, affermò Vico. Il certo quindi deve conformarsi al vero perché, se non si rispettasse il diritto naturale primario, si avrebbero delle “mostruosità di legge” che impedirebbero all’uomo di esprimere la propria natura.

Il primato dal punto di vista morale va dunque al vero, divino ed immutabile ma, in uno Stato, è il diritto naturale secondario a prevalere sul primario in quanto va sempre rispettato: *Dura lex, sed lex*.

È l’esempio di Socrate quello da seguire: sottoporsi sempre alle leggi anche se ingiuste, non vere, ma certe.

Vico s’interroga inoltre sulla nascita dello Stato, entrando in crisi con le teorie dei suoi contemporanei, tra cui Grozio. Questi, infatti, di stampo materialistico, vedevano l’utilità come la cagione dell’unione tra gli individui.

Secondo Vico, invece, l'uomo dalla condizione eslege, nella quale viveva solo, con autorità monastica, similmente a una bestia, inizia a vivere in comunione con gli altri grazie alla Provvidenza, l'Onestà eterna. Soltanto la Mente eterna può dar vita a un'entità eterna quale la storia ideale e il diritto naturale immutabile; questo non può essere prerogativa dei corruttibili esseri umani e delle loro volontà finite.

L'utilità non è che l'occasione. Vico riconosce infatti a Dio il potere di amministrare le vite umane e di decidere della Storia ideale eterna. Gli uomini, essendo finiti, agiscono solo per fini materiali, destinati a svanire. Dio inserisce le loro azioni, invece, in un progetto ben più altro, che tende ad avvicinare l'uomo alla perfezione divina.

È per questo motivo che, nonostante il peccato originale, l'uomo è dotato della *vis veri*, quella scintilla, quell'impulso di verità che gli consente di valutare e di dare senso alla propria esistenza, puntando al raggiungimento della perfezione divina.

Secondo quest'ottica finalistica, dunque, i rapporti dell'uomo, artefice del proprio destino, come stabilita dagli alti progetti del Creatore, mutano.

Spinto dalla vergogna (*pudor*) di una condotta sregolata, l'uomo tende a dare una svolta alla sua vita, grazie alla *vis veri*, la virtù, cioè quell'onestà di cui è portatore, seppur corrotta dal peccato originale.

Si interroga quindi sui fenomeni del cielo e identifica il fulmine con la rabbia di un dio. Allo stesso tempo regola la propria vita sessuale, dando vita alla monogamia e alla famiglia. Così si stabilisce, diventa sedentario, per coltivare campi di cui si appropria con la forza, superando così la fase in cui l'uomo è succube della natura, quando deve cioè spostarsi in base alla presenza di frutti e di animali.

I forti s'impadroniscono quindi dei campi e i deboli vengono da loro assoggettati con la violenza e sottoposti a un patto di fedele ubbidienza: la clientela. Nasce anche l'*humanitas*, termine che deriva propriamente dall'inumazione dei defunti e che decreta il nuovo interesse degli uomini per la propria storia, riconoscendo la dignità dei propri avi e quindi del proprio passato.

La religione, seppur basata su false credenze, ha funzione civilizzatrice, così come il diritto di impulso alla cultura. Ecco la famosa triade “nozze, tribunali, are” (ripresa poi anche da Foscolo) che riassume l'evoluzione dei rapporti umani fino a scaturire della società civile.

Questa è la cosiddetta Età degli eroi, nella quale, a Roma, si formano le *gentes patrizie* e il diritto degli Ottimi. È in quest'era che i padri iniziano a narrare le

origini straordinarie della propria gens, contendendosi divinità da decretare fondatrici della propria famiglia.

Nascono quindi i grandi poemi con un intento celebrativo. Chiaramente, prima della poesia è la parola a prendere il sopravvento sugli eslegi.

Dal momento in cui l'uomo è un animale sociale, sente il bisogno di comunicare, di mettere in comune la verità e la ragione. Grazie a quest'ultima dà dunque vita ad una società vera ed equa allo stesso tempo: è l'Età degli uomini. L'uomo si distingue dunque dalla bestia per la facoltà di parola, per la ragione e l'espressività del corpo. È quindi grazie alla parola che l'uomo ha la possibilità di creare una società basata sulla verità e sull'equità. Infatti, seppur composto dal corpo, finito e corrotto, è dotato anche della ragione e della parola che lo rendono capace di aggirare i limiti legati alla sua finitezza e avvicinarsi a Dio, creando uno stato. Il diritto ha quindi, per Vico, vero rivoluzionario sotto questo aspetto, funzione civilizzatrice.

Sviluppa appunto la capacità dell'uomo, dà impulso alla cultura, lo rende solidale con gli altri e lo avvicina alla perfezione divina. Per conoscere un popolo è quindi necessario conoscere le sue leggi, che di certo rispecchiano la sua natura.

La gloriosa stirpe romana fu seggetta prima all'aristocrazia, poi alla monarchia e infine alla democrazia. Ogni stato passa per tutte e tre le fasi, anche se con ordine diverso, ognuna delle quali è destinata però a finire.

Anche se gli stati mutano, corrompendosi si trasformano in misti, la loro vita è inserita in un progetto divino ben preciso che tende a ricongiungere l'uomo a Dio. La storia è dunque sì il prodotto dell'uomo artefice del proprio destino, ma è anche inserita in un progetto eterno, prestabilita chiamato Storia Ideale Eterna.